

MOVIMENTO OPERAIO

Rivista di storia e bibliografia

1

Gennaio-Febrero 1952 (a. IV)

Nuova Serie

Edita a cura della Biblioteca G. G. Feltrinelli

Sommario

- pag. 5 **F. Della Peruta** L'Internazionale a Roma dal 1872 al 1877.
- 53 **T. Bruno** Da tipografo a Segretario nazionale della Federazione grafica.
- 74 **R. Galli** Il moto di Benevento e il conte Francesco Ginnasi.
- 78 **P. C. Masini - G. Bosio** Bakunin, Garibaldi e gli affari slavi (1862-63).
La vita sociale e politica imolese della "Cronaca Cerchiarì", 1865 - 1901. (A cura di *A. Tabanelli*).

Rassegne Bibliografiche

- 104 **G. Del Bo** La Comune di Parigi nella raccolta della Biblioteca Feltrinelli.
Spoglio delle pubblicazioni periodiche. (A cura di *G. Bollino*).

Recensioni

- 154 **A. Caracciolo** Passato e presente di *A. Gramsci*.
- 159 **L. Valiani** Histoire de l'anarchie di *Alain Sergent et C. Harmel*.
- 160 Le mouvement anarchiste dans les montagnes neuchâteloises et le Jura bernois, di *Ch. Thoman*.

Segnalazioni

- 166 A cura di *R. Banfi, L. Cafagna, R. Zangheri*.

Notiziario

- 169 Notizie della Biblioteca G. G. Feltrinelli.
Programma dei corsi e delle conferenze della « Ecole Pratique des Hautes Etudes » (1951-1952), di Parigi.

Libri ricevuti dalla Biblioteca G. G. Feltrinelli

Viene sospesa la pubblicazione dei « Congressi delle Società Operaie », che verranno pubblicati in volume nelle edizioni della Biblioteca G. G. Feltrinelli.

Il moto di Benevento e il Conte Francesco Ginnasi

Il conte Ginnasi, che ripeté al battesimo il nome e nella vita la professione di un omonimo antenato, Archiatra pontificio, che si può considerare come il vero fondatore della notorietà e della fortuna del suo nobile casato, non fu mai iscritto all'Università di Bologna. L'istruzione monca che egli aveva ricevuto in Imola, non glielo consentiva e fu solo per l'energia della sua volontà e per la cooperazione di illustri correligionari che egli poté iscriversi prima all'Università di Bruzelles, poi a quella di Nuova York.

Affidato, infatti, alle cure di due maestre private, le sorelle Fornioni, passò a studiare sotto la guida di tre sacerdoti assai noti al tempo loro, e cioè don Borzatta, don Tozzoli e don Campagnoli che gli insegnarono di tutto un po', l'ultimo gli apprese, in particolar modo, la contabilità.

Il padre aveva destinato il giovane figlio a seguire le vicende di certe affittanze assunte dai marchesi Malvezzi in Selva di Medicina e colà il giovanetto stette circa tre anni, sino a quando il padre subaffittò la tenuta ai signori Serrazanetti. Da Medicina passò, nel 1875, a Bologna, poi a Roma, dove tentò il commercio dei vini senza fortuna. Aveva poco più di 17 anni e lo mordeva il desiderio di procurarsi una laurea. Andò a Napoli sulla fine del 1876 e tentò di iscriversi a quell'Ateneo, ma fu respinto per la mancanza di un titolo di idoneità. Cercò, allora, di procurarsi la licenza liceale, senonchè gli avvenimenti nei quali si impigliò, gli impedirono la realizzazione del suo proposito.

A Napoli conobbe Enrico Malatesta e si legò di grande amicizia con Carlo Cafiero, ricco di censo e più ancora di idealità sociali altruistiche e generose. Prese, anzi, stanza nella stessa casa che il Cafiero abitava e si infiammò delle idee dell'amico a segno da diventarne uno dei più fervidi seguaci.

Fallito il moto insurrezionale di Bologna del 1874 e assolti clamorosamente, due anni dopo, tutti gli imputati, gli internazionalisti italiani, pensarono alla coordinazione di un nuovo moto che avrebbe dovuto scoppiare contemporaneamente in Romagna, in Toscana, nelle Marche e nel Napoletano. Capo dell'insurrezione romagnola doveva essere Andrea Costa, della napoletana Carlo Cafiero, i due più caldi amici di Bakunin. La vigilanza della polizia sventò i concerti stabiliti, ma Cafiero volle tentare egualmente la folle

avventura. Dovevano partecipare al moto numerosi romagnoli, alcuni dei quali condannati a domicilio coatto nelle isole di Ischia e di Procida ed in altre vicine.

Il Ginnasi aveva visitato quei conterranei ed aveva stabilito che sarebbero nottetempo saliti a bordo di barche guidate da studenti della scuola di marineria, che poi mancarono all'appello.

Tuttavia altri otto imolesi, oltre al Ginnasi, parteciparono alla così detta « Banda di Benevento ». Ne segniamo qui i nomi, se non per la storia, per la cronaca:

- 1°) Benati Giuseppe detto Mezdè, muratore.
- 2°) Castellari Luigi detto Zuda, calzolaio.
- 3°) Celoni Sante, scalpellino.
- 4°) Conti Ugo detto Flema, garzone macellaio.
- 5°) Cornacchia Antonio detto Bavaresa, muratore.
- 6°) Poggi Domenico detto Sbuzena, muratore.
- 7°) Poggi Luigi detto Titon, muratore fratello del precedente.

Con questi era pure Gualandi Carlo di Dozza, muratore.

Il Cornacchia — uno dei più autentici e ferventi garibaldini — era considerato come lo stratega delle bande insurrezionali.

Movendo da Napoli, i ribelli si diressero a Solopaca, dove il Cafiero aveva affittato una villa, nascondendovi fucili e munizioni. Armati che furono, discesero prima a Letino, poi a Gallo dove proclamarono decaduto il governo regio, instaurando la dittatura popolare estesa a maschi e femmine. Accresciuta di nuovi proseliti, la Banda si diresse verso Piedimonte d'Alife in provincia di Caserta, dove però era stata preceduta da due compagnie di linea e da una di bersaglieri. I ribelli, avvertiti, mandarono il Ginnasi con altri due compagni a rendersi conto della situazione. I soldati, dopo aver fatto fascio delle armi sulla pubblica piazza, si erano ritirati in una chiesa per ristorarsi, mentre gli ufficiali si erano sparsi in case private.

Con un colpo di mano si sarebbe facilmente potuto impadronirsi delle armi; ma una sparatoria avrebbe sacrificato non pochi cittadini che curiosavano sulla piazza. Per evitare di spargere sangue innocente, quei rivoluzionari romantici decisero, alla unanimità, di ritirarsi sui loro passi, per piombare su altri paesi. Colti da un nubifragio, errarono, per quasi due giorni, sulle montagne, ricoverandosi di notte in povere disabitate capanne di pastori. Circondati, infine, dalla truppa, dovettero arrendersi senza poter sparare un solo colpo, per essere armi e polvere rese inservibili.

Condotti nelle carceri di Santa Maria Capua Vetere, vi stettero quasi un anno in attesa del processo. Senonchè per l'amnistia seguita alla morte di Vittorio Emanuele II furono tutti prosciolti. Accusati, tuttavia, del grave ferimento di due carabinieri in provincia di Benevento, furono trasferiti nelle carceri di quella città, dove stettero per circa sei mesi. Gli indizi raccolti dall'accusa erano, però, così fragili, che la corte d'Assise li mandò liberi.

Muniti di un foglio di via, gli imolesi raggiunsero la nostra città, dove il solo Ginnasi fu ammonito e sottoposto a sorveglianza. Stanco di una vigilanza ingiusta ed odiosa, egli si condusse a Milano e poscia a Ginevra, in Svizzera. Quivi trovò, con altri romagnoli, due concittadini: Vito Solieri e Danesi già tipografo presso Paolo Galeati, coi quali prese a vivere in intrinseca dimestichezza.

Sui primi del 1879 giunse a Ginevra il Malatesta sempre irrequieto ed audace, ed il Ginnasi riprese con lui a frequentare i profughi politici più in vista. Il celebre geografo Eliseo Réclus volle affidare al giovane imolese, attraverso il Malatesta, la traduzione italiana di un suo lavoro (forse la meravigliosa « Storia di un ruscello »), ma la traduzione era appena cominciata, che un incidente politico mandò ramingo il traduttore.

Si era pubblicato in Ginevra un manifesto che inneggiava al Passanante, attentatore della vita di Umberto I. Responsabili furono subito considerati Malatesta, Ginnasi, Solieri e Danesi, cui il Governo federale intimò lo sfratto. Il Ginnasi andò a Parigi presso lo zio Raffaele e di lì a Cadice dove avrebbe potuto facilmente laurearsi. Ma a Cadice si trovò male e, dopo aver visitato Madrid, Siviglia ed altre città spagnole, si imbarcò per Marsiglia. In bicicletta e a piedi raggiunse Parigi e poscia Bruxelles, raccomandato a Cesare De Paëpe, il socialista legalitario, che, insieme al Lorand, dirigeva il partito belga. Valendosi della sua autorità e delle sue relazioni, il De Paëpe riuscì a far accettare il Ginnasi all'Università nella facoltà di medicina, previa un semplice esame di scienze naturali.

Mortogli il padre, il giovane passò a Londra, indi a Nuova York, dove si laureò il 5 marzo 1884.

Nominato assistente nell'ospedale ostetrico ginecologico di Marion Street, passò poi alla clinica interna e fu medico di distretto.

Nel 1885 pensò di collocarsi come medico di bordo e si recò a S. Francisco di California con commendatizie per una compagnia germanica; ma non riuscì nell'intento. Passò così a Saint Louis nel Missouri dove stette fino alla metà del 1887.

Desideroso di perfezionarsi e profittando dei risparmi che aveva potuto fare, ritornò a Londra e poté entrare all'ospedale di Gordon. A Londra frequentò

ancora l'ambiente rivoluzionario internazionale e vi conobbe, fra gli altri, Saverio Merlini e Paolo Valera. Due anni dopo riprese la via di Nuova York, dove esercitò con successo la professione medica per quasi un trentennio, riuscendo a farsi considerare fra i più reputati ostetrici di quella metropoli.

Dopo la guerra europea, si fece in lui imperioso il richiamo nostalgico della terra natale e il 20 febbraio 1919, assunto in qualità di medico di bordo sul S. Giovanni della Società di Navigazione Transoceanica, ritornò in Italia, prendendo stanza il 7 marzo successivo, nella possessione « la Marzara » in territorio di Medicina. Di là, benchè vecchio e affetto di asma, si trasferiva sovente a Imola per rituffarsi — come egli diceva — nei ricordi della sua puerizia.

Carattere semplice e lineare, parsimonioso più che sobrio, vestiva modestamente alla campagnola, di modo che lo si sarebbe facilmente scambiato per un fattore di campagna. Conosceva e parlava correntemente l'inglese e il francese, meno bene lo spagnolo. Quanto all'italiano, parlando e più ancora scrivendo lasciava scivolare ne' suoi costrutti barbarismi e idiotismi che gli facevano deplorare la imperfetta istruzione ricevuta in gioventù e il poco tempo che aveva potuto dedicare alla sua cultura classica.

Raramente parlava di sé, ma se qualcuno lo spronava a ricordare la sua agitata giovinezza, si infiammava e sembrava rivivere le maliose, ma sopite idealità di un tempo.

L'istinto atavico riprendeva a mano a mano il sopravvento sui sogni giovanili e dell'antica filosofia sembrava non essergli rimasto che il concetto naturalistico della vita. Considerava ineluttabile l'evoluzione dello spirito, ma riteneva l'involucro umano un pugno di cenere destinato a ricongiungersi alla materia eterna per il rinnovarsi delle sue trasformazioni. Forse per questa idea voleva essere cremato, ordinando che le sue ceneri fossero sparse sulle zolle che gli ricordavano, con le materne cure, l'unica proprietà salvata dal naufragio economico della sua famiglia.

Imola, 1944.

Romeo Galli

(A cura di A. Tabanelli)